

LEUCOTEA

ISBN 979-12-81904-11-8

© Copyright 2025 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

Per l'immagine di copertina:
© Copyright 2025 by Temunović Bojan

www.leucotea.it

Prima edizione

SILVIO ZENONI

LAURA E IL FILO

LEUCOTEA
SANREMO

*A Milena,
per tutta una vita.*

La mattina del 7 agosto 1974 Philippe Petit passa da una torre gemella all'altra su un cavo d'acciaio senza alcuna protezione, né sistema di sicurezza. Questo romanzo però non è una sua biografia e gli avvenimenti narrati nulla ineriscono alla sua vita. Philippe Petit è soltanto un indebito pretesto, un'ignobile scusa che l'autore ha utilizzato per parlare dell'amore e dell'equilibrio precario a cui ci costringe, un giorno innalzandoci a inaccessibili altezze e un altro facendoci sprofondare irrimediabilmente nel vuoto.

Più volte mi sono sorpreso a domandarmi quale sia stato il momento preciso in cui mi sono innamorato di lei. E la risposta è stata sempre la stessa. Accadde a otto anni, il giorno che la vidi correre nel cortile della scuola con il suo volto che si confondeva tra i rami e che a tratti spariva dietro l'unico albero al centro del giardino, per ripresentarsi un attimo dopo più fulgido e vivo di prima. Il suo corpo saltellava leggero in quell'esordio di primavera e le sue braccia seguivano un ritmo preciso, perfettamente sincronizzate tra loro, in modo che quando l'una s'alzava, protesa alla cima dell'albero, l'altra s'abbassava in direzione dell'umida terra. Durante quella soffice danza, il carnato del viso si confondeva talvolta con il pigmento dei fiori fino al punto che le due gradazioni non si distinguevano più, tanto simili erano per loro natura, tanto veloce procedeva la corsa. A un tratto mi rivolse uno sguardo d'intesa, mentre io ero rimasto al di là delle siepi a immaginarmi il suo nome. Un attimo dopo correavamo insieme, lei dietro uno sciame di libellule felici, io dietro la sua ombra allungata sopra il giardino. Di tutti i momenti vissuti insieme è stato quello in cui siamo stati più vicini, come specie viventi di un unico habitat, animali in cerca del medesimo cibo, uniti dall'aria di quel chiaro mattino e dal riverbero bianco sul vialetto di ghiaia. Ci bastava respirare all'unisono, insufflare nei rispettivi polmoni le medesime particelle di luce, gli stessi riverberi di

sole, le stesse fragranze sottili della nuova stagione. Mai più vidi noi due così ben amalgamati tra noi, parti differenti di una sola entità, note distinte racchiuse in un unico canto. Mai più nella vita mi capitò di vedere gli stessi colori, mai più sarei stato assalito dagli stessi riflessi di luce. Forse era già scritto in qualche libro segreto o nel nucleo di qualche mia cellula che la mia anima, in qualunque stagione, in qualunque posto del mondo l'avessi incontrata, era predestinata sin dalla nascita a fondersi con quella di una bambina che portava il suo nome, come un organo interno al mio corpo da cui non avrei potuto separarmi mai più, pena morire tra atroci dolori. L'avessi incontrata anche in mezzo alle nebbie di un porto del nord, avvolta da uno spesso cappotto, con le guance arrossate dal freddo oppure seduta nel banco, con il suo grembiolino pulito, come un batuffolo rosa sospeso nell'aria grigia dell'aula, la storia di quella bambina e la sua corsa intorno al giardino sarebbero state comunque entrambe legate indissolubilmente alla mia. Se poi tutto ciò sia da considerarsi la giusta punizione per un'atavica colpa, la beffa maligna di un avverso destino o la parte più oscura di un superiore disegno, aspetto ancora di capirlo. Io dico che è stato un felice castigo, un sospirato dolore, un male primordiale e congenito, radicatosi nelle mie più intime viscere, da cui non ho mai avuto il potere, e forse nemmeno la voglia, di trovare salvezza.

Ancora prima di camminare, imparai a rimanere in equilibrio sul filo. Sin da bambino ho desiderato li-

brarmi nell'aria privo d'appoggio, sospeso come un'improvvida nuvola, annusare la nebbia sui tetti e i residui di fumo lungo i comignoli e vedere il mondo dall'alto farsi via via più piccolo, man mano salivo, rinunciando a un terreno sicuro, affidando i miei piedi alla gravità della corda. A questo sogno, già di per sé audace, presto se ne aggiunse un altro, ancora più ardito e insidioso: lei. Questi i traguardi che segnarono la mia giovinezza, collocati entrambi lassù, come stelle impossibili e ferme che io, dilettante osservatore del cielo, contemplavo in silenzio ingannandomi di poterli un giorno raggiungere.

Restare in bilico sopra il sorriso di Laura da sempre è stata l'impresa più ardua e rischiosa, tanti i suoi occhi, in quegli anni che la mia mente ricorda, ne aveva fatti precipitare nel vuoto. Più il tempo passava, più le sue labbra diventavano gravide di pericoli, terreno impervio e franoso, selva intrigante cosparsa d'agguati e tranelli. Chi vi si fosse inoltrato anche solo d'un passo, ne avrebbe fatto ritorno come un reduce mutilato e sconfitto. Il suo sorriso era un vento impetuoso che trascinava con sé fiumane di gente e di cose. Sarà stata la linea sinuosa delle labbra socchiuse o il movimento dell'attimo in cui lentamente si aprivano a scoprire l'allineamento preciso dei denti, come un plotone d'esecuzione in una candida divisa, pronto a colpire. O forse saranno state le ciglia, quei raggi protesi direzionati contro il nemico o i suoi capelli corvini, come lunghi fili di ordito, intrecciati in pregiato tessuto. Fatto sta che nemmeno con

un quotidiano esercizio riuscii a mettermi in salvo e in breve tempo mi ritrovai prigioniero d'ogni suo gesto. Dopo quel radioso mattino quella cosa che si era insinuata tra noi crebbe sempre di più. Furono i nostri giochi d'infanzia a intrecciare la rete dentro la quale mi lasciai invischiare senza immaginare la difficoltà che avrei avuto un giorno per districarmene. Con il tempo non ci bastò più rincorrerci nel giardino della scuola, ma cominciammo a vederci anche al di fuori, prolungando le nostre corse nel giardino di casa sua. Abitavamo proprio uno di fronte all'altra, separati soltanto da una strada su cui sporadicamente transitava qualche automobile. Così, una volta tornati a casa da scuola, cominciai a varcare il cancello della villa dei suoi genitori e insieme scorrazzavano su quel prato perfettamente curato, con migliaia di fili d'erba tutti della stessa lunghezza, giocando a nascondino e utilizzando per l'occasione anche gli spazi interni, come il garage e lo scantinato. Il giardino era la nostra isola del tesoro, il nostro paradiso terrestre che esisteva solo per la nostra felicità. Lei, forse per la conoscenza del luogo di cui possedeva mentalmente la mappa, spesso riusciva a raggiungere il palo prima di me. Io del resto amavo farmi prendere e sentire la sua voce decretare con orgoglio: «Vittoria.» Giocavamo in ogni stagione, incuranti del freddo, talvolta persino della pioggia; nemmeno le tenebre riuscivano a farci desistere e le ombre della sera costituivano un sovrappiù di tensione e *suspance*. I fruscii del giardino uniti al verso di qualche animale e l'altalena che, oscillante alla brezza, penzolava tra i

rami, ci facevano sembrare sul set di un film dell'orrore. Ma il gioco che più ritorna nella trama dei miei ricordi è bandiera. Eravamo nel cortile della scuola, uno di fronte all'altra, assegnati a squadre diverse, io e lei già accoppiati dal medesimo numero. Dovevano essere le prime ore di una mattina d'aprile, una luce accecante avvolgeva l'intero edificio, l'aria sulla pelle era quasi fredda e i bambini erano tutti allineati, le mani appoggiate a una gamba, pronti a scattare. Quando la maestra chiamò il nostro numero, me la trovai di fronte, a un passo da me, i suoi occhi come fari di luce spuntati dal nulla. Probabilmente restai a guardarla più del dovuto, istupidito d'averla davanti, perdendo così secondi preziosi e lasciando che lei potesse afferrare il fazzoletto per prima e rientrare nella sua squadra, senza che riuscissi a raggiungerla. Me ne tornai quindi a occhi bassi nei miei ranghi, già da allora sconfitto, senza immaginare che, da quel momento in poi, quella sarebbe stata la condizione dei miei giorni a venire. Quando però giunse la seconda chiamata, scattai più veloce di lei e m'impossessai del vessillo che lei era ancora a metà del percorso. Non so poi come sia potuto accadere, forse un suo scatto fulmineo, forse un mio improvviso tentennamento, fatto sta che quando io le avevo già voltato le spalle per raggiungere i miei compagni di squadra, mi sentii toccare la schiena, proprio a un passo dalla vittoria. Quella fu la prima volta che avvertii un suo contatto ed ebbi la sensazione precisa che quel tocco innocente sulla mia schiena, in quel chiaro mattino d'aprile, avrebbe lasciato in me un segno indelebile,

come una profonda ferita di cui ancora adesso raccolgo i suoi viscidi umori.

Tra Laura e me vi era una distanza infinita. Il destino ci aveva fatto nascere sullo stesso fiume, ma su sponde opposte, senza un ponte che potesse congiungerci. Nonostante ciò, in certi momenti, siamo stati vicini, appaiati sulla medesima riva. Laura era molto, molto più ricca di me, le nostre famiglie provenivano da ranghi diversi. Lei abitava in una villa a due piani, circondata da un giardino con un prato all'inglese, sempre perfettamente curato, e nella stessa via, esattamente di fronte a lei, sorgeva l'edificio malmesso in cui abitavo con i miei genitori, senza ascensore e con i muri esterni scrostati. Al posto del giardino c'era poi una specie di cortile con dei lastroni di cemento sconnessi e pieni di buche. Era perciò evidente, persino a noi che eravamo bambini, che la vita ci aveva subito messo ad angoli opposti. Ma per noi tutto ciò non aveva mai costituito un problema. Fin da quando eravamo piccoli, lei viaggiava sempre con un borsellino pieno di monete con le quali mi comprava il gelato o i leccalecca o lo zucchero filato dal baracchino che talvolta faceva capolino ai giardini. Tutto ciò era vissuto da entrambi come una cosa normale, non come il sussidio di un ricco nei confronti di un bisognoso, ma come un gesto naturale per poter accedere entrambi, in egual modo e nello stesso momento, alla felicità. E poi a lei, fin da piccola, quelli appartenenti al suo ceto sociale non erano mai piaciuti, preferendo alla presunzione vittoriosa dei ricchi, la dignitosa sconfitta degli esclusi. Questa sua

propensione la portò, divenuta più grande, a frequentare il centro sociale, di cui renderò memoria più in là, e a battersi per i più deboli. Io intanto, tornato da scuola, avevo già cominciato nella mia stanza le mie piccole prove d'altezza. Mi ero fatto costruire da mio zio falegname una sorta di asse di legno della larghezza di cinque centimetri che appoggiavo sulla base del letto, mentre l'altra estremità era sostenuta da uno sgabello della medesima altezza. Così, sollevato trenta centimetri da terra, m'immaginavo altezze vertiginose da cui volteggiavo, con le braccia aperte e tese, come le ali di un'eterea entità, tra le quattro mura domestiche. Mossi così i miei primi passi da equilibrista, acquisendo le basi di quella che sarebbe diventata una tecnica precisa, una formula matematica di scientifici assesti tra la forza di gravità e il baricentro dei corpi. Avevo già letto una serie di libri sull'argomento e articoli di funamboli che si erano cimentati nelle imprese più disperate. Ogni volta che qualche circo arrivava in paese, mi facevo accompagnare, soltanto per vedere il numero dei giocolieri sul filo, cercando di rubare il segreto alle loro movenze e alle figure che tracciavano sullo sfondo blu del telone. Ben presto imparai il trucco di quel magico imbroglio di attraversare lo spazio senza cadere, di quello stupido modo di complicarsi il cammino, preferendo il rischio di un percorso minato alla certezza del passo.